

**Caro 2026,**

ti abbiamo aspettato con lo spumante in mano, le lenticchie nel piatto e quell'ottimismo da fine anno che dura esattamente quanto serve a stappare la bottiglia. Come ogni anno, ci siamo scambiati accorati "Buon anno!" — perché si fa, non perché ci crediamo davvero — sapendo fin troppo bene che poi dovremo prenderla... come viene!

Ma — e quest'anno il "ma" pesa più del solito — qualcosa è diverso. Stavolta ti aspettiamo con una speranza più fragile. Molto fragile. Perché, devi sapere, caro 2026, che arrivi in un momento grigio. E neppure è tanto chiaro su dove stia la luce: ci sono guerre che non smettono di far paura, poveri che non smettono di avere fame, pensionati che contano i centesimi come fossero pepite d'oro. Ci sono madri che tagliano la spesa e ragazzi — spesso i più bravi — che invece tagliano la corda, cercando altrove un futuro che qui si è fatto timido.

E poi ci siamo noi, la classe media — quella sopravvissuta — che continua a dirsi "fortunata" (le virgolette d'obbligo). Ce la caviamo ancora: una pizza fuori ogni tanto, un cellulare nuovo a Natale, tenendo però sempre sott'occhio il volantino del tre per due e tenendo il termostato fisso sui 18 gradi. Intanto, qualcun altro se la ride: cenoni stellari, bottiglie da migliaia di euro, selfie larghi e conti alle Cayman. Beati loro. La frattura tra ricchi e poveri non è più una linea: è un baratro.

Risultato? La fiducia nella politica — quella che difende i privilegi, che promette e non mantiene — si è spenta. La gente non vota più. È stufa, arcistufa, di politici che legittimano le ingiustizie, di politici che fanno solo propaganda, di politici che cambiano idea come cambiano le mutande: spesso, in fretta e senza imbarazzo. Un piede nella coerenza, l'altro nella convenienza, e nessuno con la schiena dritta.

La destra comanda con la sicurezza di chi non deve chiedere mai; la sinistra discute — spesso con se stessa — e non offre alternative; il centro... non pervenuto. E noi, nel mezzo, oscilliamo tra sarcasmo e rassegnazione, con una democrazia che sembra un abbonamento da rinnovare ogni cinque anni. E, visto come vanno le cose nel mondo, con la paura che, prima o poi, non ce lo rinnovino nemmeno più.

Eppure — perché c'è sempre un *eppure* — sotto tutta questa polvere qualcosa resiste. Si chiama speranza. Piccola, testarda, un po' imbarazzante: come tutte le cose vive, che non muoiono nemmeno quando tutti i motivi per crederci se ne sono già andati a farsi benedire.

Quindi, caro 2026, se proprio vuoi farci un regalo, prova almeno a prendere sul serio la nostra situazione. Non ti chiediamo miracoli — nessuno se li aspetta più — ma se riuscissi anche solo a non peggiorare le cose, ti diremo grazie.

A denti stretti, certo. (A. P.)